

COMMISSIONE IV

DIFESA

V

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 11 SETTEMBRE 1991

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DELLA DIFESA, ONOREVOLE VIRGINIO ROGNONI,
SULL'IMPIEGO DI MILITARI ITALIANI IN ALBANIA IN ATTUAZIONE DEI RECENTI
ACCORDI INTERCORSI TRA I DUE PAESI

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE RAFFAELE COSTA

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.		PAG.
Costituzione di un gruppo parlamentare non- ché variazione nella composizione della Commissione:		Alberini Guido (gruppo PSI)	14
Costa Raffaele, <i>Presidente</i>	3	Calamida Franco (gruppo DP-comunista)	11
Per la morte del deputato Andrea Mitolo:		Cervetti Giovanni (gruppo PSI)	7, 8
Costa Raffaele, <i>Presidente</i>	3	De Carolis Stelio (gruppo repubblicano) .	13, 14
Pellegatta Giovanni (gruppo MSI-destra na- zionale)	3	Gasparotto Isaia (gruppo comunista-PDS) ...	9
Rognoni Virginio, <i>Ministro della difesa</i>	3	La Valle Raniero (gruppo sinistra indipen- dente)	9, 16, 22
Comunicazioni del ministro della difesa, ono- revole Virginio Rognoni, sull'impiego di militari italiani in Albania in attuazione dei recenti accordi intercorsi tra i due paesi:		Mannino Antonino (gruppo comunista-PDS)	14
Costa Raffaele, <i>Presidente</i>	3, 6, 9, 11, 21, 22, 23	Rognoni Virginio, <i>Ministro della difesa</i>	3, 9 13, 21, 22
		Ronchi Edoardo (gruppo verde)	9, 10, 11
		Tassone Mario (gruppo DC)	19
		Trabacchini Quarto (gruppo comunista- PDS)	14
		Viviani Ambrogio (gruppo MSI-destra na- zionale)	15
		Zamberletti Giuseppe (gruppo DC)	8

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,55.

**Costituzione di un gruppo parlamentare
nonché variazione nella composizione
della Commissione.**

PRESIDENTE. Comunico che i deputati Lucio Magri e Gianfranco Nappi hanno costituito il gruppo « DP-comunisti » nell'ambito della Commissione.

Informo altresì che il presidente di tale gruppo ha comunicato che il deputato Alberto Ferrandi cessa di far parte della Commissione. Al collega Ferrandi rivolgo pertanto un sentito ringraziamento per il proficuo lavoro svolto insieme.

**Per la morte del deputato
Andrea Mitolo.**

PRESIDENTE. L'onorevole Pellegatta ha chiesto di commemorare il collega Andrea Mitolo.

GIOVANNI PELLEGATTA. Signor presidente, pochi giorni fa è scomparso l'onorevole Andrea Mitolo, che ha fatto parte di questa Commissione. Colpito da due infarti e minato nel fisico, non ha potuto dare tutte le sue energie a questa Commissione, come avrebbe voluto. Capitano degli alpini, ha partecipato alla seconda guerra mondiale.

PRESIDENTE. Ho ricevuto con commozione la notizia della scomparsa del collega Mitolo. A nome della Commissione, ho inviato un telegramma alla famiglia. Mi associo alle espressioni di cordoglio dell'onorevole Pellegatta.

VIRGINIO ROGNONI, Ministro della difesa. A nome del Governo, mi associo commosso al lutto che ha colpito il gruppo del MSI-destra nazionale.

GIOVANNI PELLEGATTA. Grazie.

**Comunicazioni del ministro della difesa,
onorevole Virginio Rognoni, sull'im-
piego di militari italiani in Albania in
attuazione dei recenti accordi inter-
corsi tra i due paesi.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del ministro della difesa, onorevole Virginio Rognoni, sull'impiego di militari italiani in Albania in attuazione dei recenti accordi intercorsi tra i due paesi.

Il dibattito che seguirà alle comunicazioni del ministro si svilupperà con interventi di dieci minuti per ogni oratore; inoltre, sarà data precedenza agli oratori rappresentanti i singoli gruppi.

VIRGINIO ROGNONI, Ministro della difesa. Onorevole presidente, onorevoli colleghi, sulla vicenda sui profughi albanesi il Governo ha più volte riferito in Parlamento attraverso comunicazioni o risposte ad interpellanze e interrogazioni da parte del ministro degli esteri, in particolare, e del ministro Boniver. Non ritorno, dunque, su queste vicende; le mie comunicazioni riguardano piuttosto le modalità degli aiuti che il Governo ha deciso di dare all'Albania e, in particolare, il concorso che a questo fine viene richiesto alle forze armate.

Il 10 agosto si svolgeva una riunione a Palazzo Chigi presieduta dal vicepresi-

dente del Consiglio dei ministri, onorevole Martelli, alla quale partecipavano rappresentanti di tutti i Ministeri interessati, compreso quello della difesa. In tale riunione, si assumeva la decisione di massima di spostare, con riferimento a precise richieste delle autorità albanesi (già in quel momento molto chiare in tale direzione), la linea di aiuto a monte, cioè sullo stesso territorio albanese.

Il 12 agosto, il ministro De Michelis si recava a Tirana per la seconda volta, per prospettare un programma di aiuti all'Albania da sviluppare lungo quattro direttrici: un aiuto alimentare di 30 miliardi per ciascuno dei mesi di settembre, ottobre e novembre, un credito aggiuntivo di 30 miliardi per contribuire alla riattivazione della produzione industriale, una fornitura di libri e di altro materiale per consentire, su precisa richiesta delle autorità albanesi, l'apertura dell'anno scolastico, per un ammontare di 5 miliardi, e infine l'intensificazione della cooperazione tra gli organismi di difesa e dell'ordine pubblico nell'ambito della quale si prevede la collaborazione tra le marine militari dei due paesi per il pattugliamento congiunto ed il controllo delle coste albanesi e la realizzazione di centri di assistenza gestiti da militari italiani per l'organizzazione dell'arrivo e della distribuzione degli aiuti di emergenza e per gli interventi nel campo sanitario e delle telecomunicazioni.

Il 13 agosto, come loro ricorderanno, lo stesso Presidente della Repubblica si recava a Tirana a conferire con le autorità albanesi. Inoltre, nella giornata di domani, una delegazione del governo albanese verrà a Roma e sarà ricevuta dal Presidente del Consiglio, dal ministro degli esteri e da altri ministri interessati al programma di aiuti.

A seguito dell'incontro che il ministro De Michelis ha avuto con il governo albanese il 12 agosto, una delegazione italiana (guidata dal vicedirettore generale degli affari politici del Ministero degli esteri e composta da rappresentanti degli stati maggiori dell'esercito e della marina militare, del comando generale della

Guardia di finanza e delle capitanerie di porto) si recava a Tirana nei giorni 13, 14 e 15 agosto. La delegazione aveva contatti con alti esponenti del mondo civile e militare albanese, che hanno portato alla redazione congiunta di un *memorandum* d'intesa firmato dalle parti il 26 agosto, relativo alle modalità di attuazione del programma di assistenza, attraverso la fornitura di aiuti di emergenza, la prestazione di cure sanitarie ed il controllo delle acque territoriali albanesi.

L'applicazione di questo *memorandum* d'intesa da parte italiana è stata affidata alla difesa che, in stretta consultazione con i ministri degli esteri, delle finanze e della marina mercantile, ha di conseguenza predisposto un'apposita direttiva che regola il complesso di tutte le operazioni di aiuto e assistenza. Ne riassumo i termini essenziali.

Per la distribuzione dei materiali e per gli aiuti di urgenza verrà impiegato un contingente dell'esercito costituito con forze tratte dal V corpo d'armata e dalla regione militare centrale, in grado di approntare due centri logistici nelle località di Durazzo e Valona; questi centri verranno sussidiati da un centro di smistamento con forze tratte dalla regione militare centrale, da dislocare a Bari, in grado di sostenere logisticamente le forze schierate in Albania e di coordinare l'afflusso degli aiuti d'emergenza dall'Italia. I preparativi hanno avuto inizio il giorno 5 di questo mese, con la partenza di due unità di lavoro e di una per movimento terra del genio per la sistemazione preventiva delle sedi di Durazzo e di Valona; proseguono intanto le attività preparatorie per il trasferimento dell'intero contingente.

Il dispositivo si articolerà in un comando dislocato a Durazzo, un centro logistico anch'esso ivi dislocato, costituito sulla base dell'VIII battaglione logistico Carso e del V corpo d'armata, un centro logistico dislocato a Valona, costituito sulla base del battaglione logistico della brigata Acqui ed un centro di smistamento costituito con le risorse del XXII comando operativo territoriale di Bari.

Queste unità avranno il compito di installare due centri logistici per la raccolta e la distribuzione di materiale di assistenza alla popolazione albanese (viveri, medicinali e quant'altro); in altrettante infrastrutture albanesi individuate nelle immediate vicinanze di Durazzo e Valona saranno pure previsti insediamenti di questo tipo. L'esercito vi accantonerà i materiali in afflusso via mare dall'Italia e provvederà al loro successivo trasporto nei 27 magazzini statali che saranno indicati dalle autorità albanesi. In particolare, ciascun centro logistico dovrà assicurare il trasporto dall'aeroporto di Tirana o dai porti di Durazzo e Valona dei materiali in afflusso dall'Italia ai magazzini statali albanesi, l'eventuale immagazzinamento di detti materiali presso strutture predisposte all'interno del centro logistico per il loro successivo smistamento, la distribuzione di viveri e medicinali, l'assistenza sanitaria tramite due poliambulatori con il concorso delle infermiere volontarie della Croce rossa, da approntare presso le strutture sanitarie civili nelle località di Durazzo e di Valona; la realizzazione, infine, di un sistema di trasmissioni che consenta ed agevoli i collegamenti con l'Italia.

L'area geografica delle operazioni riguarderà l'intero territorio della repubblica popolare albanese, ivi inclusi le acque territoriali e lo spazio aereo, nonché lo spazio aereo e marittimo internazionale del basso Adriatico, in particolare del Canale d'Otranto. A queste forze d'impiego terrestre si aggiungerà una componente aeronavale, dedicata alla sorveglianza marittima nelle acque albanesi, intesa a dissuadere ulteriori esodi verso l'Italia in cooperazione con la marina militare albanese. Questa componente comprenderà innanzitutto un gruppo navale costiero su due squadriglie di motovedette con 5 unità ciascuna rischierate a Durazzo e Valona, una nave ausiliaria della marina militare ed un reparto di supporto logistico integrato dislocato a Durazzo, che sarà trasportato dalla nave *San Marco*; sulle motovedette, durante

l'attività di monitoraggio, si imbarcherà anche personale di polizia albanese, per gli eventuali interventi dissuasivi nei confronti di imbarcazioni che intendessero lasciare le coste albanesi con profughi a bordo.

La componente aeronavale comprenderà poi un dispositivo di altura costituito da unità navali della marina militare; al tutto si aggiungerà infine una componente di trasporto aereo basata sui velivoli della XLVI aerobrigata ed elicotteri CH47 dell'esercito e SAR dell'aeronautica militare, cui fa capo l'incombenza dei trasporti per aiuti di emergenza dall'Italia all'Albania qualora necessari per particolari motivi segnalati dal Ministero degli esteri. Gli elicotteri in particolare dovranno effettuare eventuali interventi per sgomberi sanitari a favore delle forze nazionali rischierate in Albania e per eventuali altre esigenze che dovessero insorgere.

Le forze dell'esercito che saranno rischierate nella vicina repubblica ammontano a 72 ufficiali, 219 sottufficiali e 480 militari di truppa; il personale di truppa sarà costituito in gran parte da militari a lunga ferma e da volontari. L'operazione nella sua complessità è diretta dall'Italia, ma sono stati creati precisi punti di riferimento anche in Albania con un ufficiale di collegamento presso l'ambasciata italiana a Tirana, un generale di brigata comandante della componente terrestre del contingente, due nuclei di collegamento del contingente presso i porti di Durazzo e Valona ed una centrale operativa della marina militare per il coordinamento del pattugliamento marittimo costiero.

Per quanto concerne i costi dell'operazione, ho già detto che l'ammontare delle risorse in derrate e quant'altro è di 125 miliardi; è chiaro comunque che a questo stanziamento si aggiungono sia i costi del trasporto del materiale dall'Italia all'Albania (che sarà curato dal Ministero degli affari esteri) sia quelli propri del contingente militare, che sono stati stimati, per una durata approssimata dell'operazione pari a tre mesi, in circa 30 miliardi. Que-

sto è il quadro del considerevole sforzo che stiamo producendo.

Vorrei ora aggiungere alcune considerazioni per meglio precisare il senso dell'operazione e taluni suoi parametri di fattibilità. Mi riferisco in primo luogo alle questioni di sicurezza del personale militare italiano impegnato in Albania nelle operazioni che ho ricordato; a tale riguardo il *memorandum* sottoscritto è del tutto esplicito e prevede che le autorità albanesi si impegnino ad assicurare con continuità la difesa e la sicurezza dei comprensori ove operano il personale ed i mezzi navali italiani, a Durazzo, a Valona e negli altri eventuali luoghi di rischieramento concordati e durante i movimenti dei convogli. Tale impegno è conforme alla regola ed alla pratica di diritto internazionale secondo cui i militari in servizio presso un paese straniero usufruiscono della garanzia di sicurezza del paese ospitante che, se lo ritiene, può anche chiedere il concorso del personale protetto.

Vorrei aggiungere un'altra annotazione. Le autorità albanesi di governo hanno fornito affidamenti precisi, che saranno confermati nuovamente domani, per la risoluzione di diversi problemi pregiudiziali per l'inizio delle operazioni, qual è appunto la sicurezza dei centri logistici e dei convogli. A proposito di questi ultimi, è stata data l'autorizzazione all'impiego di elicotteri per il controllo sul territorio, volto a prevenire qualsiasi insorgenza di pericolo. È stata prevista da parte albanese la nomina di un commissario straordinario per gli aiuti, coadiuvato da 27 commissari locali e sono state date diverse altre assicurazioni di supporto. Il generale Quintana, comandante designato dalla componente terrestre del contingente, di ritorno da una dettagliata ricognizione in terra di Albania, nel corso di un recente colloquio che ho avuto con lui mi ha confermato il clima di collaborazione anche a livello operativo e di ambiente in generale.

Il secondo aspetto che vorrei chiarire è quello dell'opportunità di impiegare forze militari in un'operazione essenzial-

mente umanitaria. Tuttavia credo sia conveniente mettere prima in luce, sia pure brevemente, la complessità dell'operazione che ci accingiamo ad eseguire. I materiali in afflusso ai centri di assistenza possono stimarsi pari a circa 1.500 tonnellate al giorno, pervenendo dai porti di Durazzo e Valona con autoarticolati, portacontainers, autocarri pesanti ed autofrigo; il carico di questi TIR verrà frazionato presso i centri logistici di assistenza in relazione alle diverse esigenze di distribuzione ai magazzini di Stato ed ivi trasferiti con autocarri militari.

A queste ragguardevoli esigenze di trasporto si aggiungerà quella della movimentazione locale dei materiali e della gestione amministrativa; dagli stessi centri dipenderà anche l'attività sanitaria, che — come ho già detto — avrà luogo presso i due poliambulatori di Durazzo e Valona e consisterà nella cura dei malati e nella distribuzione di medicinali. Questa è l'entità, espressa in modo sommario, dello sforzo logistico ed organizzativo da attuare in tempi brevi, del quale sembrano volersi avvalere anche taluni paesi della Comunità europea: la Repubblica federale di Germania ci ha fatto sapere di voler utilizzare i centri logistici di Durazzo e Valona gestiti dai militari italiani per far affluire materiali di provenienza dalla Germania.

Sulla base del quadro che ho descritto, è evidente che solo la difesa è in grado di affrontare in tempi brevi un'organizzazione così complessa e articolata. Infatti, nessun'altra struttura civile, basata sul volontariato, è nelle condizioni di offrire le stesse prestazioni della compagine militare.

La scelta militare si è imposta, dunque, solo ed esclusivamente per questa ragione.

Il *memorandum* sottoscritto prevede il rientro del contingente italiano al termine del programma di aiuti o dietro richiesta delle autorità albanesi.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per la sua esposizione e cedo la parola ai colleghi che intendono intervenire.

GIOVANNI CERVETTI. Signor presidente, desidero esprimere subito comprensione e sostegno nei confronti dell'« operazione solidarietà » (mi pare che sia stata così definita).

Vorrei ricordare, inoltre, che nelle scorse settimane abbiamo sviluppato una critica severa circa il modo con cui è stata affrontata l'emergenza connessa all'immigrazione degli albanesi nel nostro paese. Si trattava di una critica che non metteva assolutamente in discussione l'esigenza di rinviare in Albania coloro i quali erano venuti nel nostro paese.

Tuttavia, la critica stessa si incentrava essenzialmente sul mancato o insufficiente rispetto dei diritti umani nell'affrontare il problema. Infatti, la situazione che si era determinata in Puglia, ed in particolare a Bari, era tale per cui non si poteva assolutamente dire che erano stati rispettati tali diritti umani.

In quell'occasione abbiamo sostenuto anche l'esigenza di un piano di interventi che si dividesse sostanzialmente in due parti: da un lato, un intervento immediato per garantire aiuti all'Albania e, dall'altro, un piano (anch'esso da avviare immediatamente) che si articolasse in un periodo più lungo per affrontare questioni di carattere economico e sociale in collaborazione con le autorità albanesi, al fine di contribuire alla stabilizzazione di quel paese ed evitare l'insorgere di nuovi fenomeni di immigrazione. In sostanza, si trattava di evitare che la situazione si aggravasse anche nella stessa Albania.

Non vi è dubbio che questa « operazione solidarietà » può essere considerata come un atto che in qualche modo soddisfa l'esigenza di aiuti immediati.

Dopo aver svolto tali considerazioni, sgomberando il terreno da qualsiasi equivoco circa il nostro atteggiamento che ho definito di comprensione e di sostegno, devo rivolgere, anche in questa occasione, una critica in ordine a due questioni: in primo luogo (mi rivolgo al ministro), non si comprende perché ancora una volta il rapporto tra Governo e Parlamento risulti in qualche modo « deficiente » (mi

esprimo in termini un po' rozzi). Infatti, anche in questa occasione ci troviamo a discutere ad operazione quanto meno avviata.

Naturalmente, non intendo sollevare una questione di carattere puramente formale in quanto so benissimo che il Governo ha la facoltà di decidere in questo campo. Tuttavia, è opportuno tenere presente che nel nostro paese esiste non soltanto una prassi, ma un più ampio sistema che definisce i rapporti tra Parlamento e Governo. Si tratta di un sistema che, al di là delle facoltà previste formalmente, non può essere continuamente se non offeso quanto meno negletto.

Inoltre, proprio in quanto ho precisato che non si tratta di una questione formale, vorrei aggiungere che da un corretto rapporto tra Parlamento e Governo si può trarre motivo per affrontare i problemi da risolvere (in questo caso l'« operazione solidarietà ») in una maniera diversa e migliore. È necessario, infatti, quanto meno ascoltare l'opinione del Parlamento, delle forze che lo compongono e su tale base sviluppare le necessarie riflessioni e trarne le conseguenze.

Entrando nel merito delle questioni, il ministro ha fatto riferimento ad una collaborazione con la Croce rossa che (se ho ben compreso) riguarda essenzialmente o esclusivamente l'impiego della stessa Croce rossa in operazioni di carattere sanitario. In proposito, ritengo che tale impiego sia legittimo ma che, nello stesso tempo, esso possa essere anche più ampio senza che ciò comporti una diminuzione dello sforzo sostenuto dalle forze armate le quali anzi ne potrebbero trarre un vantaggio.

In secondo luogo, il ministro ha fatto riferimento al desiderio, da parte di un paese membro della Comunità economica europea (in particolare la Germania), di utilizzare le installazioni. Naturalmente, possiamo essere compiaciuti di questo fatto. Tuttavia, ritengo che sarebbe più opportuno se, pur effettuando tale operazione autonomamente, stabilissimo un rapporto più stretto con la Comunità economica europea.

Al riguardo, nelle discussioni svoltesi nello scorso mese di agosto sulla questione albanese, si è insistito da più parti perché vi fosse un coinvolgimento della stessa Comunità economica europea. Ebbene, quella di cui ci stiamo occupando è proprio un'occasione per procedere in tal senso, occasione che sarebbe stata tanto più proficua se già all'inizio fossero stati coinvolti gli organismi della CEE effettuando insieme ad essi un lavoro più coordinato.

Desidero, inoltre, soffermarmi su una terza questione in ordine alla quale devo attenermi alle notizie apparse sulla stampa. Mi riferisco, in particolare, al caso di due parlamentari, tra l'altro appartenenti ad un gruppo che fa parte della maggioranza governativa, i quali hanno sviluppato delle critiche in ordine alla questione delle speculazioni (così le hanno definite) sul riso.

È evidente che in operazioni di questo genere tali problemi hanno un rilievo immediato. Comunque, pur non volendo entrare nel merito della questione se i suddetti parlamentari abbiano ragione o meno, desidero sottolineare che un nostro impegno (tanto più realizzabile in quanto si osservi il sistema di rapporti corretti tra Governo e Parlamento) può ridurre l'insorgere di fenomeni di questa natura e comunque chiarire ai parlamentari i termini delle questioni (vedo, tra l'altro, che uno dei parlamentari che ho chiamato in causa, l'onorevole Rivera, è qui presente).

Si deve rilevare che nel quadro delle operazioni di cui parliamo il problema sollevato dai nostri colleghi non è secondario perché produce sull'opinione pubblica un impatto notevolissimo e può persino far pensare al fallimento dell'operazione o indurre l'idea di una speculazione che si sovrappone alla stessa azione umanitaria e di solidarietà.

Vi è un altro aspetto che intendo sottolineare perché l'operazione di cui discutiamo induce ad una riflessione più ampia: lei, signor ministro, ha affermato che le forze armate sono l'unico strumento che ci permette di agire tempestivamente

anche nella situazione di fronte alla quale ci troviamo. Non voglio aprire in questo momento una discussione su un'aspetto che ci porterebbe lontano in quanto, anche in questo caso, si potrebbe discutere sul rapporto esistente con gli strumenti della protezione civile.

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. La protezione civile non esiste più.

GIOVANNI CERVETTI. Va bene, ma non voglio ora affrontare questo tema ed aggiungere critica a critica. Ciò che mi preme dire è che anche l'operazione di cui discutiamo evidenzia un nostro serio ritardo per quanto riguarda la riforma delle forze armate, la definizione dei compiti che ad esse competono e l'organizzazione dello stesso strumento militare nel quadro della nuova situazione internazionale (ricorro ad un'espressione che dà il senso di una dinamica di vasta portata).

Senza voler disquisire su grandi scenari — discussione che, peraltro, sarebbe opportuno svolgere ancora una volta — ritengo si debba prendere atto di fatti che stravolgono la nostra azione. Non ci troviamo più di fronte ad un impiego episodico delle forze armate al di fuori dell'area perché, negli ultimi mesi, ciò è avvenuto almeno due volte. Mi riferisco alla questione curda che è stata oggetto di discussione così come l'invio nei paesi interessati delle forze armate. Allora ci impegnammo ad affrontare il tema in maniera più approfondita, ma non lo abbiamo fatto e oggi ci troviamo di fronte ad un nuovo episodio.

Mi ricollego a questa constatazione per esprimere un'altra critica dicendo che ulteriori ritardi non possono più essere accettati. Mi sorge però un dubbio che voglio esprimere con molta franchezza: all'inizio del mio intervento ho affermato che il gruppo comunista-PDS è sostenitore di un'operazione di solidarietà, posizione questa che costituisce un punto fermo. Tuttavia, abbiamo l'impressione che la nostra disponibilità venga in qualche modo « incassata » e che ad essa non

si faccia seguire una riflessione sulle critiche severe che muoviamo, che sono anch'esse costruttive e che possono permetterci di affrontare i problemi in maniera diversa.

Voglio infatti ricordare che anche in occasione dell'operazione in Kurdistan dichiarammo la nostra disponibilità, ma esponemmo una serie di ulteriori considerazioni. Quella disponibilità, come dicevo, è stata « incassata », mentre sulle valutazioni espresse si è riflettuto poco e non si è avviato nessun discorso.

Nell'occasione odierna mi si permetta quindi di insistere in maniera diversa sulle critiche avanzate, sottolineando che esse debbono essere oggetto di un dibattito reale e che è necessario prenderle in considerazione per lo spirito costruttivo che contengono, giungendo, però, ad una definizione della nostra azione e della nostra politica che tenga conto delle modificazioni obiettive che sono intervenute e che ci costringono ad affrontare i temi al nostro esame e le critiche avanzate in maniera diversa — mi si permetta di dire opposta — rispetto al passato.

EDOARDO RONCHI. Prima di esporre le mie considerazioni, vorrei chiedere un chiarimento: il ministro Rognoni ha illustrato la natura e la dimensione delle forze militari che opereranno nei centri di Durazzo e di Valona. Vorrei sapere, però, di che tipo di armamenti disporranno questi militari ovvero se saranno totalmente o parzialmente disarmati.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Ho già detto nella mia relazione che, in base alla consuetudine che regola il diritto internazionale, quando un paese richiede, per ragioni umanitarie, l'intervento anche di forze armate di altri Stati, la sicurezza di queste ultime — nel caso in questione delle forze armate italiane — è garantita dalla polizia e dalle forze armate del paese ospitante. Quindi, i nostri militari sono senza armamento.

RANIERO LA VALLE. Lei, però, ha detto che può essere chiesto ai nostri militari di concorrere alla protezione.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Naturalmente; se in futuro la commissione congiunta italo-albanese dovesse riscontrare un'ulteriore esigenza di sicurezza, il Governo albanese potrà chiedere il nostro concorso nello svolgimento di operazioni di polizia.

RANIERO LA VALLE. In questo caso i nostri militari dovranno essere armati.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Certo. Per il momento, però, l'intesa non prevede che i militari italiani siano armati. Quello che le nostre forze armate forniscono, per le ragioni che ho esposto, è un contributo in chiave umanitaria e di sostegno. La sicurezza dei centri logistici che ho indicato e dei convogli viene garantita dalle strutture militari e di polizia albanesi.

Al momento vi è l'autorizzazione per l'impiego di tre elicotteri di controllo sugli itinerari di percorso dei convogli che da Durazzo debbono procedere verso i cosiddetti magazzini statali albanesi, dislocati secondo le indicazioni di quel governo.

ISAIA GASPAROTTO. Gli elicotteri saranno armati.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Penso di sì, a fini di difesa e di protezione.

RANIERO LA VALLE. Anche le motovedette saranno evidentemente armate.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Certo, le motovedette sono dotate di armi.

PRESIDENTE. Vorrei sapere se i soldati sono dotati di fucili, pistole o comunque di un armamento individuale.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. I militari sono completamente disarmati.

Colgo l'occasione per dire che se questa Commissione intende rivolgere all'am-

ministrazione della difesa qualche suggerimento, approfittando della presenza della delegazione albanese in Italia, il Governo è pienamente disponibile a riceverlo.

EDOARDO RONCHI. Il gruppo verde è favorevole ad affrontare il problema di fronte al quale ci troviamo alle radici e, quindi, all'attivazione di una politica di aiuti anche se di prima emergenza. La questione è rappresentata dalla natura degli aiuti stessi e dalle modalità con le quali vengono erogati.

Il nostro paese vanta un'ampia esperienza di cooperazione internazionale che consente di affermare che gli aiuti di emergenza come quelli attuati a favore dell'Albania hanno di solito scarsissima efficacia sulle dinamiche di crisi di un paese. Infatti le modalità su cui si sviluppa tale tipo di aiuto presenta numerosi rischi di speculazione e di distribuzione. Proprio in relazione ai problemi di distribuzione il modello di cooperazione internazionale dell'Italia è mutato e ormai la tendenza è di favorire l'acquisto in sede locale e di stimolare rapidamente le produzioni e le commercializzazioni *in loco* dei generi alimentari, concentrando l'intervento su determinate scelte che consentano l'innesto di politiche di sviluppo a breve termine.

Esiste dunque un apparato tecnico e di conoscenze nella cooperazione internazionale dell'Italia che poteva essere mobilitato in maniera più adeguata. Esso comprende certamente il volontariato, ma non solo questo; esiste una struttura, facente capo al Ministero degli esteri, che coordina la politica degli aiuti e che in tale settore ha accumulato un'esperienza ormai pluriennale.

Sulla base di tali considerazioni ci chiediamo perché agli aiuti in Albania sia stata data una caratterizzazione esclusivamente militare, come se il problema fosse solo di carattere organizzativo, nel senso che gli aiuti dovevano essere portati in maniera rapida. Invece, a mio giudizio, una politica di aiuti di emergenza coin-

volge soprattutto problemi di modalità di organizzazione e di qualità dell'intervento. Secondo tale visione, le forze armate — fortunatamente in questo caso disarmate — dovrebbero svolgere un ruolo di affiancamento. Non credo che si possa incentrare una politica di aiuti, sia pure di emergenza, sulla motivazione che il ministro ha portato, che cioè si tratti di esclusiva questione organizzativa strettamente collegata alle forze armate. Ritengo invece che si debbano attivare le strutture di cooperazione presso il Ministero degli esteri e quelle poche ancora attribuite alla protezione civile. Un intervento di questo genere avrebbe una rilevanza politica il cui significato non sfuggirebbe ad alcuno perché altro è centrare la gestione e la distribuzione degli aiuti sulle forze armate — anche se presenti, per fortuna, senza armi —, altro è dare alla politica degli aiuti e alla loro organizzazione concreta un carattere civile, che fa perno — come dicevo — sul Ministero degli esteri e sulla protezione civile.

A mio parere potrebbero essere meglio utilizzate anche le strutture del volontariato, perché in Italia esistono associazioni e cooperative in grado di attivare interventi di emergenza di altissimo livello, così come hanno dimostrato in molti paesi dell'Africa e dell'America del sud dove hanno innescato con la propria opera interventi in agricoltura e nella commercializzazione dei prodotti, oltre che in piccole attività economiche e commerciali.

Si dovrebbe perciò ripensare ad una nuova politica degli aiuti che non si limiti alla sola distribuzione efficace dei pacchi dono, perché quella finora attuata è la politica della piccola pioggia sul deserto che non è in grado di modificare nulla. È questo un intervento che presenta risvolti preoccupanti, perché l'Italia ha chiesto di poter pattugliare le coste albanesi direttamente dando in cambioun po' di miliardi e un po' di regali. I nostri militari impediscono agli albanesi di partire senza controllo e contemporaneamente portano aiuti alla stessa popolazione albanese. È uno schema troppo

semplificistico per una situazione complessa come quella albanese dove la presenza di divise italiane può giocare un ruolo politico anche in relazione alle dinamiche interne del paese che sono assolutamente instabili e di esiti difficilmente comprensibili per gli osservatori esterni e probabilmente non chiari neppure agli albanesi stessi.

La presenza di militari italiani sul suolo albanese non può essere vista come neutrale rispetto alle dinamiche politiche interne dell'Albania e alla sorte dell'attuale governo albanese; è un sostegno diretto che ha un peso di opinione e perciò un peso politico non indifferente.

Un'altra osservazione riguarda una scelta precedente a questa « operazione solidarietà »; mi riferisco alla decisione di affrontare l'emigrazione con un presidio militare non solo delle nostre coste ma anche di quelle di un altro paese. Se si dovesse continuare su questa strada, ben altri episodi si verificherebbero: lo stadio *lager* di Bari e la violenza con cui è stata trattata una parte dei profughi albanesi ne sono la premessa. Si potrà così verificare l'immagine dei paesi bianchi benestanti che respingono militarmente l'assedio posto dai due terzi poveri del mondo.

Mi rendo conto che il problema non è di facile soluzione; tuttavia, come democratico e come cittadino europeo non posso rassegnarmi a questa che sembra essere ormai la scelta praticata, che non ci sia cioè altra possibilità se non il ricorso alle forze armate e non invece a quelle di polizia: dal punto di vista politico, la differenza è notevole.

La questione che ho appena affrontato mi consente di fare riferimento ad un'altra obiezione di fondo relativa alle istituzioni internazionali. Nel corso della recente vicenda dell'Iraq, abbiamo più volte sottolineato l'esigenza di rivalutare l'iniziativa delle Nazioni Unite, essendo assai pericoloso affidare l'intervento per determinati problemi a singoli paesi, anche se ben intenzionati. La dinamica nazionale comunque mette in moto interessi particolari — in questo caso vi è anche un interesse geopolitico evidente — di tipo

economico, per cui gli aiuti possono essere scelti secondo determinati prodotti o secondo determinate industrie. Pertanto nella politica degli aiuti e della sicurezza internazionale la scelta fondamentale ed obbligatoria, quindi non soggetta ad opzione, è quella di fare affidamento alle istituzioni internazionali e non ai singoli paesi. Se l'Italia interviene in Albania perché domani la Germania non potrebbe intervenire in Ungheria o l'Inghilterra nei paesi baltici? In tal modo l'Europa sparisce e si aprono dinamiche di rapporti particolari tra paesi europei e paesi dell'est, anzi dell'ex Europa orientale — visto che i riferimenti geografici sono mutati — che possono incidere in maniera notevole dal punto di vista sia politico sia geografico. Penso che dobbiamo evitare questa tendenza al rilancio dei nazionalismi europei.

PRESIDENTE. La informo, onorevole Ronchi, che ha abbondantemente superato il tempo a sua disposizione.

EDOARDO RONCHI. La ringrazio, signor presidente, sto concludendo. Come dicevo, siamo in presenza di una pericolosa tendenza alla ripresa dei nazionalismi europei e di una crisi dell'unità politica e del ruolo politico dell'Europa. Anche noi, nonostante le dichiarazioni di europeismo a tutto spiano, nel caso dell'Albania ci stiamo muovendo direttamente, addirittura impiegando il nostro apparato militare.

Ritengo che anche quest'aspetto debba far parte di una valutazione più globale e che esso concorra al nostro atteggiamento critico sull'insieme dell'operazione; non su alcune delle premesse che, come ripeto, condividiamo e non potremmo che condividere, bensì sulle modalità e sulle scelte di fondo. A mio avviso, bisognerebbe riportare immediatamente queste opzioni in sede CEE e, possibilmente, anche ONU, per trovare lì soluzioni più adeguate.

FRANCO CALAMIDA. Riporto innanzitutto il punto di vista di associazioni pa-

cifiste del volontariato, essendo stato fortemente sollecitato in tal senso in questi giorni. Tale punto di vista (che è nettamente contrario ad ogni forma di intervento che preveda l'impiego delle forze armate e valuta che le strutture del volontariato e della cooperazione sarebbero in grado di affrontare meglio i problemi. Vi è una critica forte rivolta al Governo ed alle scelte compiute; si ritiene che in questo modo si finisca per affrontare le questioni nella loro dimensione contingente e, dunque, con modalità tali da non rispondere ai grossi problemi di interdipendenza tra i paesi ed il modello di sviluppo generale e di visione del mondo che dovremmo perseguire.

In larga misura io condivido queste posizioni che ho inteso qui riportare subito, all'inizio del mio intervento poiché ritengo che esse debbano essere attentamente considerate nella nostra discussione.

Il secondo punto da porre in rilievo, che esprimerò molto sinteticamente, a mio avviso è il seguente. L'umanità, nella sua storia, ha visto i popoli affamati diventare sempre più numerosi e, quando la guerra si combatteva con le spade, i territori dei popoli più ricchi e benestanti venivano conquistati e dominati. Non si trattava di una soluzione pacifica, ma di guerra, che però ha consentito all'umanità, spesso, di affrontare i problemi della carestia e della fame. Oggi siamo di fronte ad una situazione capovolta: i popoli che hanno raggiunto il benessere economico e la soddisfazione dei bisogni primari dispongono anche delle più grandi tecnologie, delle armi più potenti e, all'assedio da parte dei popoli più affamati e maggiormente in difficoltà, la risposta può essere quella della difesa dei confini e dell'uso delle armi, quella di respingere quanti richiedono condizioni di sopravvivenza.

Quanto è accaduto quest'estate nella vicenda albanese è emblematico di tutto ciò: si è determinata una situazione disperata, si è fatto anche ricorso, in alcune occasioni, all'uso della forza per affermare esigenze primarie; a questo si è

risposto con la forza e con l'espulsione dei profughi.

Ora, dopo tale esperienza, valutare i gravissimi ritardi è fin troppo ovvio, ma bisognerebbe saperne cogliere alcune indicazioni di prospettiva. Queste riguardano il sostegno economico complessivo, cioè il modo in cui l'Albania — che è un paese di tre milioni di abitanti — possa avere uno sviluppo tale da evitare la pressione sul nostro paese di coloro che hanno fame. Se ciò non avverrà, il modello consistente nella difesa dei confini con le motovedette e nel respingere le navi o le zattere di coloro che vogliono entrare nel nostro paese, a mio avviso non reggerà, quale che sia l'investimento di forze e di denaro per perseguire tale obiettivo, così come non regge sui confini del Messico, in condizioni forse anche meno drammatiche, dove gli enormi investimenti in aeroplani ed altri mezzi non impediscono un grandissimo afflusso negli Stati Uniti. Quindi, finché saranno quelle le condizioni, il problema continuerà a porsi e per le motovedette che controllano le coste vi sarà sempre la questione se sparare o no sulle zattere. Non esiste la possibilità di controllare e respingere con le armi questa gente; e ciò deve indurci al massimo impegno per quanto riguarda il sostegno economico di quelle popolazioni e la soluzione di quei problemi.

La mia valutazione è la seguente: se il Governo afferma che le strutture militari sono assolutamente necessarie e urgenti per quanto riguarda l'invio di aiuti alimentari, di medicine, per quanto concerne l'istruzione ed il sostegno immediato, e se le forze armate non saranno in armi, l'utilizzo di tali strutture per gli interventi immediati e contingenti è doveroso, se — ripeto — non si può operare diversamente. Però, la forma in cui ciò avviene, a mio avviso, deve prevedere con forza l'elemento della cooperazione e della solidarietà, piuttosto che quello della possibilità di un uso delle armi e del controllo atto ad evitare che nuovi flussi di albanesi si dirigano verso il nostro paese. Sotto questo aspetto, è vero quanto affermava l'onorevole Ronchi, e

cioè che l'accordo appare in questi termini: noi vi offriamo aiuti alimentari e voi ci concedete di pattugliare anche le vostre acque con le nostre forze armate in funzione di polizia.

Infine, se gli organismi internazionali non saranno rapidamente attivati in ordine all'invio di aiuti alimentari immediati e necessari, è opportuno che l'Italia si muova, non dandosi coperture per attendere a sua volta; in generale, è preferibile che siano gli organismi di cooperazione internazionale ad intervenire con un forte supporto dell'Italia e che non si stabiliscano rapporti di protettorato rispetto a questi paesi, perché, allora, non si attuerebbe la politica della solidarietà e dell'intervento umanitario ed economico, non si seguirebbe la logica dell'interdipendenza e, perciò, di un modello di pace, bensì quella della difesa dei privilegi che, prima o poi, porta più all'uso delle armi che all'intervento umanitario di sostegno, cioè ad una soluzione pacifica dei problemi.

STELIO DE CAROLIS. Anche noi esprimiamo comprensione per la missione umanitaria del nostro Governo verso l'Albania, pur rilevando che non tutte le numerose perplessità che abbiamo sollevato nei primi giorni dello scorso mese di agosto sono state superate dalla puntuale relazione del ministro Rognoni.

Innanzitutto, questa « operazione solidarietà », così come è stata definita, anche se tardiva, tende a recuperare un'oggettiva approssimazione del nostro Governo in materia di aiuti all'Albania. E il fatto, signor ministro, che il *memorandum* firmato il 26 agosto a Tirana abbia rivalutato il Ministero della difesa, oppure gli abbia assegnato compiti speciali contemplati nel *memorandum* stesso, significa chiaramente che ...

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. È l'ultima spiaggia.

STELIO DE CAROLIS. Sì, significa che è l'ultima spiaggia e che i ministeri

preposti ai problemi dell'immigrazione ad anche a quelli dell'ordine pubblico hanno dato prova di una inefficienza senza precedenti.

Però, nelle nostre critiche non vi è mai stato il tentativo di trattenere i profughi albanesi (vorremmo essere altrettanto chiari in materia), convinti come siamo che il governo di Tirana abbia voluto liberarsi — e vorrà ancora liberarsene — di un *surplus* di indesiderabili, come del resto aveva denunciato, in un'interrogazione molto puntuale, il collega Viviani. Per quanto concerne l'ammontare dei finanziamenti, pari a circa 90 miliardi...

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Sono 30 miliardi per tre mesi, quindi 90, cui si aggiungono 30 miliardi per il decollo industriale di quel paese e 5 destinati, per così dire, ai libri; vi è poi il costo logistico della macchina che viene messa in moto, calcolato nella misura di 30 miliardi.

STELIO DE CAROLIS. Tali finanziamenti appaiono inadeguati se solo all'Italia viene assegnato il compito di aiutare l'Albania; viceversa, potrebbero risultare sufficienti se si inserissero nell'ambito di una collaborazione anche da parte di altri paesi della CEE. Tuttavia anche in questa occasione è mancata una qualsiasi forma di collegamento.

Certamente, ci appare insufficiente — il ministro consentirà questa valutazione — lo stanziamento di 30 miliardi destinati all'incentivazione industriale in Albania di fronte ad una crisi senza precedenti della piccola, della media e della grande impresa.

Mi chiedo inoltre perché vengano utilizzate le forze armate e non le strutture preposte alle operazioni umanitarie. Sollevo tale quesito, signor ministro, perché i suoi predecessori hanno sempre sostenuto con forza di fronte alle rappresentanze militari che i soldati italiani non debbono essere né vigili del fuoco né infermieri né assistenti sociali. Indubbia-

mente, oggi prendiamo atto di una nuova realtà, sulla quale conveniamo.

Vi sono altre considerazioni da sviluppare molto brevemente.

Anzitutto, occorre denunciare il fallimento del volontariato e di tutte le organizzazioni operanti in tale settore, organizzazioni non sempre disinteressate, come si vorrebbe far apparire.

Anche in questo settore, denunciando i ritardi derivanti da una legge sulla protezione civile che ancora oggi sconta un contenzioso sempre più vasto tra i poteri dello Stato e quelli del sistema amministrativo periferico in materia di protezione civile. Né minori sono le nostre perplessità in ordine al funzionamento e ai reali compiti della Croce rossa italiana, istituzionalmente contesa tra vari ministeri: il tutto al fine di nascondere una crisi di organizzazione e di credibilità senza precedenti nel nostro paese.

Infine mi chiedo: perché ricorrere ai militari di leva? Sarebbe interessante sapere quali indennità verranno corrisposte; signor ministro, non vorremmo che venisse instaurata la giungla delle retribuzioni, che in questo caso dovrebbe chiamarsi...

QUARTO TRABACCHINI. Quella già esiste!

STELIO DE CAROLIS. ...« giungla delle disparità », all'interno delle forze armate, soprattutto in un campo come quello della leva, dove dovrebbe essere salvaguardato il diritto all'uguaglianza o all'accessibilità per tutti.

Ha ragione il collega Cervetti quando evidenzia la necessità di accelerare i tempi dell'approvazione del nuovo modello di difesa; peccato però che il gruppo comunista-PDS non abbia espresso voto favorevole su quello schema che oggi ci consentirebbe di affrontare in modo unitario...

ANTONINO MANNINO. Dobbiamo farlo come dite voi? Siamo favorevoli ad una modificazione, l'abbiamo detto!

STELIO DE CAROLIS. Non intendo esprimere una critica! Disponendo del nuovo modello di difesa, dicevo, certamente oggi avremmo la possibilità di utilizzare un esercito professionale, superando le tante perplessità che attualmente nutriamo.

GUIDO ALBERINI. Intervengo, a nome del gruppo socialista, per esprimere l'appoggio e il sostegno alla decisione assunta dal Governo in occasione della riunione tenuta lo scorso 10 agosto e ai provvedimenti che ne sono conseguiti.

Si è trattato, come tutti ricordiamo, di una deliberazione assunta dal Consiglio dei ministri nei giorni dell'ultima ondata della pacifica ma drammatica invasione, da parte dei profughi albanesi, delle città della Puglia, invasione che — dobbiamo dirlo — ha colto di sorpresa, nonostante tutte le previsioni che potevano esser fatte, il Governo.

Altri hanno già evidenziato come in fondo tale emergenza ci abbia trovato impreparati ed hanno anche stigmatizzato il modo in cui il Governo ha reagito. A maggior ragione, quindi, va dato appoggio e sostegno a questa azione di solidarietà e all'intervento umanitario deciso a caldo in quelle ore.

Tutti siamo consapevoli dei limiti di un'azione di prima assistenza, di necessità, di urgenza, di carattere alimentare e sanitario, un'azione che certamente non può risolvere i drammatici problemi economici dell'Albania; essi troveranno soluzione in tempi certamente lunghi, rispetto ai quali il nostro impegno — e ci auguriamo non solo il nostro — dovrà essere di gran lunga maggiore. La drammatica situazione concernente l'arretratezza dello sviluppo viene posta in luce dalla crisi dell'Albania e anche di altri paesi dell'est europeo. Rispetto a tale situazione, l'Organizzazione delle Nazioni Unite e gli organismi europei dovranno intervenire, nell'intento di raggiungere risultati certamente non facili da realizzare.

Credo pertanto che l'intervento umanitario dovrà protrarsi a lungo; esso tende a lenire la disperazione e la fame di un

paese a noi vicino, senza alcuna intenzione di porre su di esso una sorta di protettorato. Più che mai deve essere richiamata l'attenzione sulla necessità di coinvolgere gli altri paesi della CEE.

Conosciamo i problemi che essi debbono affrontare per contribuire alla soluzione delle varie crisi o far fronte all'accoglienza dei profughi provenienti da altre regioni dell'est europeo. Tuttavia, proprio in un quadro di solidarietà e di politica comunitaria, dobbiamo richiamare tutti i paesi allo svolgimento di un ruolo e di una funzione di carattere umanitario.

Quello dell'Albania è uno dei tanti problemi derivanti dal crollo dei regimi comunisti e soprattutto dal vuoto di potere che si viene ad aprire in Europa, dal nord al sud, dai paesi baltici fino al mare Adriatico.

L'Italia, come paese dirimpettaio e mediterraneo al pari dell'Albania e della Jugoslavia, ha tutto l'interesse a preoccuparsi di quanto avviene in quelle regioni, ma credo che il problema debba riguardare anche tutta l'Europa, anche i paesi non direttamente confinanti con quelli in crisi.

Tutti conosciamo i limiti della politica incentrata sull'assistenza e sui « pacchi dono », che potrebbe apparire limitata in quanto condotta in termini paternalistici, senza colpire alla radice il fenomeno. Tuttavia la decisione non poteva, allo stato, essere diversa da quella assunta dal Governo; il problema si pone in termini di opportunità di impiego delle forze armate.

Il Governo, a nostro avviso, ha dato in proposito una risposta valida; forse, non esistevano strutture — né la Croce rossa né la protezione civile — in grado di rispondere con eguale prontezza all'urgenza ed alla drammaticità dei problemi, capaci di offrire quello che viene dato dalle forze armate relativamente all'approntamento dei centri logistici ed alla distribuzione degli aiuti.

Certo è che il problema dovrà essere valutato attentamente. Noi ci limitiamo a richiamare l'attenzione del Governo sulla questione della sicurezza delle nostre

forze armate, che si muovono in quei luoghi disarmate e che richiedono al paese che le ha chiamate la massima garanzia di protezione e la massima autorità. Poiché però non so se l'Albania sia in grado di offrire tali garanzie, forse sarebbe opportuno che il Parlamento venisse posto a conoscenza del *memorandum* che è alla base dell'intesa.

Nel dare una valutazione sostanzialmente positiva in merito ad un ulteriore intervento umanitario dopo quello a favore dei curdi, voglio comunque sottolineare la necessità che il Governo affronti anche il problema della sicurezza delle truppe, costituite in gran parte da volontari, anche di leva.

AMBROGIO VIVIANI. Signor presidente, signor ministro, colleghi, come dipendente dal ministro, essendo ancora un ausiliario, gli rivolgerò in primo luogo un elogio per la sua sintesi: è un piacere ascoltarlo, perché ha l'abitudine di parlare poco e con precisione. Altri ministri dovrebbero seguire il suo esempio, come cercherò di fare io in questa occasione.

Non affronterò aspetti tecnici, perché i nostri ufficiali sanno benissimo come cavarsela e sicuramente opereranno nel migliore dei modi.

L'intera questione appare accettabile se la si considera da determinati punti di vista. Mi riferisco alla politica generica di buon vicinato, alla presenza militare e, in prospettiva, agli interessi economici. Però, se osserviamo il motivo occasionale, non possiamo non rilevare che abbiamo ceduto al ricatto del governo albanese. Questa è la verità: lo Stato non è stato capace di rimediare alla tragedia dei profughi in altro modo.

Inoltre, come è già stato posto in risalto, organizzazioni quali la Croce rossa italiana, la protezione civile o i volontari fanno acqua da tutte le parti. Quando è necessario intervenire, è possibile farlo solo con i soldati. Questa è una situazione alla quale occorre porre rimedio. Non dimentichiamo che, in realtà, la Croce rossa non ha mai operato in modo incisivo, a parte qualche distribuzione di

pacchi dono; durante la guerra è emersa in modo particolare la sua incapacità di far fronte ai problemi.

Vi è poi un altro aspetto che mi preoccupa a proposito della distribuzione dei generi di prima necessità: non vorrei che le forze armate si trovassero impelagate in questioni poco chiare relative alle ditte che forniscono i materiali. Ancora di più mi preoccupa il fatto che il materiale (che non è poco, come lei ci ha precisato) viene distribuito a 27 magazzini statali gestiti dalle incapaci autorità albanesi. In altre parole, i nostri aiuti finiranno con il sostenere autorità comuniste incapaci di gestire la solidarietà italiana e internazionale.

Cosa si può fare? Sinceramente non lo so, però non possiamo certo dire che andiamo in Albania per « garantire », in quanto non garantiamo proprio nulla.

Come giustamente ha affermato un collega, è necessario definire una politica generale. Considerato che ogni mese ci troviamo di fronte a situazioni che richiedono il nostro intervento, non possiamo continuare ad operare con il sistema « delle pezze a colori », spendendo migliaia di miliardi. Dobbiamo smetterla di buttar via i soldi: dopo la vicenda dell'Albania, sicuramente ci troveremo di fronte a nuovi problemi, come quello della Croazia. Perciò occorre definire una politica in materia.

Gli accordi prevedono l'invio di militari, i quali però sono impreparati. Non mi si dica che il personale di leva è idoneo a svolgere un'azione di questo genere. Si tratta di personale impreparato come lo era quello che ha distribuito viveri agli albanesi (ricordo le scene dei soldati che gettavano i sacchetti di viveri). Si trattava di soldati di leva i quali certamente non si rendevano conto della situazione e non sapevano come affrontarla. A questo punto si può tornare al discorso dell'esercito professionale.

Oltre ad essere impreparati, i militari sono disarmati. Per questo protesto: le autorità albanesi già hanno rivelato la loro natura ed anche se gli accordi ci inducono ad inviare personale imprepa-

rato, vi è sempre il rischio che accada qualcosa; e dunque è necessario che tale personale sia in possesso perlomeno di un minimo di armamento.

Il ministro non è stato molto chiaro in merito alla questione degli elicotteri. Se essi hanno funzioni di controllo, devono poter intervenire e allora devono essere armati, altrimenti possono fungere soltanto da osservatori.

La sicurezza offerta dall'Albania per me è veramente inaccettabile, perciò mandiamo pure i militari, però diamo loro qualche garanzia: se gli sparano addosso che cosa possono fare? Possono forse chiamare la polizia? Ovviamente non mi riferisco soltanto ai soldati ma anche agli equipaggi delle navi e degli aerei.

Concludo esprimendo un mio parere personale: sono contrario ad interventi del tipo di quello di cui parliamo, specialmente se attuati sotto un ricatto. In fin dei conti questa gente (non solo gli albanesi) è stata zitta per cinquant'anni sotto il comunismo ed ora deve pagare il fio. I nostri bisnonni hanno creato il benessere nel quale attualmente viviamo lavorando come bestie. Noi ora lavoriamo ma godiamo del frutto di quanto è stato fatto in precedenza. Anche questi popoli devono lavorare come bestie per creare il benessere che noi abbiamo raggiunto; non possono di punto in bianco chiedere tutto. I discorsi umanitari vanno bene fino ad un certo punto, perché altrimenti questa gente non imparerà mai.

Grazie per l'attenzione.

RANIERO LA VALLE. Signor ministro, desidero innanzitutto ringraziarla per le comunicazioni che ci ha reso in ordine all'impiego di militari italiani in Albania, che peraltro non avremmo ricevuto se non vi fosse stata la meritoria iniziativa del presidente della nostra Commissione, il quale ha chiesto al Governo di informarci su quanto è stato deciso e sta avvenendo.

Nella relazione del ministro, il dato più rilevante e più concreto consiste nella notizia che è stato firmato, il 26 agosto

scorso, un *memorandum* di intesa con il Governo albanese, sulla base del quale verrà effettuata la missione di cui stiamo discutendo. Ebbene, già l'onorevole Alberini ha chiesto che il Parlamento sia portato a conoscenza di tale *memorandum* e l'onorevole Cervetti ha sollecitato un rapporto tra Parlamento e Governo impostato in modo corretto; personalmente, a tali sollecitazioni devo aggiungere che l'unico modo per portare il *memorandum* a conoscenza del Parlamento e per svolgere correttamente il rapporto tra Parlamento e Governo è di sottoporre tale documento alla ratifica del Parlamento.

Si tratta, infatti, di un accordo internazionale che ha indubbiamente contenuto politico, perchè è di grande rilievo politico il fatto che le forze armate di un paese si trasferiscano in un altro paese, nel quadro di un problema politico rilevantisimo, che affronterò tra breve: quello del rapporto tra paesi poveri e ricchi. Inoltre, l'accordo comporta oneri per le finanze dello Stato, quantificati in 155 miliardi: esistono, quindi, almeno due delle condizioni prescritte dalla nostra Costituzione, all'articolo 80, perchè un accordo internazionale venga sottoposto alla ratifica delle Camere.

L'articolo 80 della Costituzione, infatti, così recita: « Le Camere autorizzano con legge la ratifica dei trattati internazionali che sono di natura politica, o prevedono arbitrati o regolamenti giudiziari, o importano variazioni del territorio od oneri alle finanze o modificazioni di leggi ». Ricorrendo alcuni degli elementi previsti nell'articolo 80 della Costituzione, l'accordo va sottoposto alla ratifica del Parlamento. So benissimo che per alcuni accordi semplificati non si è seguita tale procedura, ma questa prassi è stata fortemente criticata in sede sia dottrinale sia politica, per cui ritengo che vada sicuramente abbandonata, presentandosi ora la giusta occasione per discutere un tema importante e per tornare ad una corretta ed integrale applicazione della Costituzione con riferimento agli accordi internazionali.

Si potrà forse osservare che si tratta di un accordo minore, di una questione di scarso rilievo per la quale non vale la pena di ricorrere allo strumento della ratifica, ma personalmente mi permetto invece di affermare che si tratta di un accordo di grande importanza, soprattutto perchè configura la prima iniziativa politica relativa al problema che sarà certamente dominante per tutte le relazioni internazionali nei prossimi decenni: quello relativo al modo in cui i paesi sviluppati, potenti, con elevato tenore di vita affronteranno d'ora in avanti il rapporto con il resto del mondo, in una situazione caratterizzata da una squilibratissima ripartizione di popolazioni e di risorse tra le diverse parti del mondo.

L'intervento in Albania è quindi il primo *test* relativo a come affrontare il suddetto problema, non solo per l'Italia, ma probabilmente anche per l'Europa ed il mondo occidentale: si tratta, pertanto, di un grande fatto politico. Per tale motivo, ritengo che in sede di ratifica del *memorandum* di intesa si debba discutere proprio sul modo in cui va affrontato il problema della pressione esercitata sui nostri paesi del mondo già sviluppato dalla spinta delle popolazioni esuberanti, quando sono tali, e delle popolazioni miserrime.

Ora, la risposta che si dà con l'iniziativa in Albania di cui stiamo discutendo è — diciamolo senza infingimenti — un'opzione militare ed il ministro ha spiegato per quali motivi si tratti di un'opzione di tale natura: non vi sarebbero le strutture civili adeguate. Personalmente, però, non discuto i motivi: è comunque certamente un'opzione militare ed è irrilevante che i soldati siano o meno armati; dal punto di vista politico-istituzionale, il modo in cui per la prima volta affrontiamo il problema della pressione sui nostri confini è caratterizzato dall'opzione militare, dall'uso dello strumento militare.

Quali sono i fini dichiarati dell'operazione? Sono due: il primo è quello dell'aiuto, della solidarietà e dell'assistenza; il secondo — anch'esso dichiarato esplicitamente — è quello di prevenire l'arrivo

di nuovi profughi dall'Albania. È molto probabile — anzi mi sembra sia stato esplicitamente affermato — che in realtà i due fini non siano complanari, poiché l'uno è ordinato all'altro, l'uno è strumento dell'altro: l'aiuto e l'assistenza vengono prestati in funzione della prevenzione dell'arrivo di profughi. Quindi, il vero fine dell'operazione è impedire l'arrivo di nuovi immigrati in Italia, che si intende realizzare attraverso il contingente dislocato in Albania per gli aiuti, attraverso il pattugliamento delle acque territoriali, anche albanesi, attraverso una generale opera di prevenzione dell'arrivo di immigrati e di profughi.

Se di questo si tratta e se tale è il fine dichiarato dell'operazione, occorre allora riflettere se sia giusta la scelta, ancorché dettata da cause di forza maggiore, di deputare la distribuzione degli aiuti ed il perseguimento dei fini prima citati allo strumento militare.

A me sembra che questa scelta costituisca un gravissimo errore politico, proprio perché questo è il primo *test*, il primo momento in cui ci troviamo ad affrontare un problema finora inedito. Nel momento in cui si affronta l'avanzata di popoli poveri, di popoli che cercano attraverso l'emigrazione e la pressione sui paesi ricchi, di migliorare il loro tenore di vita, adottare lo strumento militare costituisce un precedente ed un gravissimo errore politico, perché si resta nella vecchia logica della difesa della patria intesa come difesa da una minaccia da affrontare militarmente.

Si sostiene che, poiché i profughi provengono dall'Albania, occorre inviare in quel paese le forze armate per impedire che la minaccia si sprigioni. Ma, signor ministro della difesa, che differenza c'è fra questa linea e la vecchia logica militare della cosiddetta « funzione di *strike* »? Quando la minaccia era costituita dai missili e dai bombardieri, si prevedeva una « funzione di *strike* » con i missili intermedi o con quelli nucleari per distruggere la minaccia alla fonte: questo era il ruolo dei missili di Comiso. Adesso però il pericolo è diverso ed è

costituito da milioni di poveri che premono sulle frontiere dell'Occidente; eppure anche in questo caso si reagisce con una nuova « funzione di *strike* », inviando le forze armate — che poi siano effettivamente armate o no è irrilevante dal punto di vista del precedente — alla fonte della minaccia per impedire che gli immigrati partano.

A fronte di tale situazione, vedo un grande apologo, una grande premonizione del futuro: se questa sarà la linea adottata, rispetto alla quale l'Italia svolgerà un ruolo di battistrada dimostrandone la praticabilità e l'operatività, e se questa linea verrà poi seguita da tutto l'Occidente, la scelta dello strumento militare sarà catastrofica, non solo per la natura della risposta, ma perché tale soluzione precluderà la possibilità di una linea politica effettivamente nuova ed originale, capace di dare una diversa risposta al problema della sperequazione tra le popolazioni del mondo. Questa la vera problematica che pone l'invio di un piccolo contingente di uomini in Albania.

Anche se oggi l'invio è di entità limitata ed è dettato dalle migliori buone intenzioni, non dobbiamo dimenticare che serve a sperimentare la praticabilità dello strumento: una volta che tale soluzione sarà stata accettata dall'Occidente e dalla coscienza della gente, si aprirà la strada attraverso la quale la soluzione del contenzioso tra nord e sud del mondo, tra ricchi e poveri sarà affidata allo strumento militare. A quel punto non ci sarà più da discutere se lo strumento militare debba essere armato o no: se si tratterà di difendere in questo modo i confini dell'Occidente, sicuramente le forze armate saranno usate in funzione non solo di dissuasione ma anche di repressione.

Se questa è la vera questione al nostro esame, non credo che oggi possano emergere suggerimenti per il ministro. La Commissione non può dire se il contingente debba essere armato o no. Occorre invece che questo trattato — e tale esso è, avendo natura politica e comportando oneri alle finanze dello Stato — venga sottoposto alla ratifica del Parlamento,

che in occasione della discussione si apra un dibattito e che il Governo rifletta sulle prospettive future e sulla nuova politica da adottare nei confronti dei paesi in via di sviluppo.

MARIO TASSONE. La discussione svoltasi oggi ha permesso di approfondire alcuni temi, sulla scorta della relazione puntuale e precisa del ministro della difesa. La Commissione avverte oggi la necessità di affrontare una parte della problematica che è stata aperta, anche se in merito a questa vicenda si potrebbe avere una più compiuta informazione in sede di Parlamento. Non soltanto il ministro della difesa, ma il Governo nel suo insieme ed il ministro degli esteri in particolare dovrebbero informare le Camere anche con riferimento al già ricordato *memorandum*.

Il Ministero della difesa e le forze armate stanno svolgendo un ruolo di attuazione degli accordi intervenuti tra il Governo italiano e quello albanese. Si può compiere l'esegesi di quegli accordi, anche con puntate polemiche, ma la storia recente ha visto questa Commissione evocare l'impegno delle forze armate in campo civile, sottolineandone il ruolo importante.

Certo, in questo caso lo scenario è diverso rispetto ai problemi che si sono verificati all'interno del paese ed alle vicende per le quali le nostre forze armate sono intervenute nelle aree del Medio Oriente. A quest'ultimo proposito dobbiamo ricordare che quando la Commissione difesa si è recata a Zakho ha potuto registrare l'efficienza della nostra struttura militare: nessun'altra struttura civile sarebbe stata in grado di allestire in pochissimi giorni un ospedale da campo, anche se in quella zona le forze armate non avevano il ruolo di allestire ospedali, ma soprattutto quello di protezione e salvaguardia di un'area destinata alla tutela delle popolazioni curde.

Come dicevo, in questo caso lo scenario è diverso e si pone il problema della presenza delle forze armate a fini umanitari in Albania. In merito sono stati

espressi vari commenti. È stato detto che le forze armate sarebbero dovute intervenire; altri hanno sostenuto il contrario. Ritengo che le nostre forze armate non potessero sottrarsi a questo compito e non credo che alcuno, anche se si fosse riunita l'Assemblea e la Commissione, sarebbe stato in grado di esprimere un parere contrario o di prospettare altre soluzioni. In quel particolare momento non esistevano altre soluzioni.

Questa vicenda apre, come ricordato da alcuni colleghi, la questione del ruolo della protezione civile, del Ministero degli esteri e di una diversa organizzazione del nostro paese che, certamente, si trova in una posizione debole rispetto ad alcune evenienze registrate a livello internazionale. Tuttavia, è questo il dato che intendo sottolineare in questo momento, la debolezza di altre strutture esalta l'efficienza delle forze armate. Non credo vi sia la volontà di rispondere in termini militari a problemi umanitari; si tratta, a mio avviso, di un'esasperazione concettuale. Non si ripete qui la storia e non si vogliono prendere il soccorso umanitario e la solidarietà come scuse per costituire un regno di Albania o un impero di Etiopia. Credo che oggi la situazione sia un'altra. Ritengo, invece, che vi siano dubbi e perplessità sull'efficacia di tali aiuti che, attuati in questo modo, a livello di assistenza, non incidono abbastanza. Di ciò, abbiamo anche vari esempi: non credo che il sottosegretariato istituito all'interno del Ministero degli esteri per aiutare l'Etiopia abbia dato risultati efficaci.

Forse, allora, la grande assente è l'Europa. Oltre a ricevere critiche dall'Europa, a mio avviso, dobbiamo anche rivolgergliene. Infatti, il fatto di essere limitrofi e confinari rispetto all'Albania non è essenziale quanto il fatto che manca una strategia europea nei confronti di tale paese. Alla luce di ciò, quando i problemi si moltiplicheranno per il sopraggiungere delle immigrazioni dalla Romania, dalla Cecoslovacchia, dalla Jugoslavia e dall'Unione Sovietica, sarà necessaria una politica diversa, che

vada al di là degli *slogan* sulla « grande casa europea ». Occorrerà anche un maggiore approfondimento rispetto a quello che è stato chiamato il ruolo delle Nazioni Unite sul piano dell'assistenza e, soprattutto, dello sviluppo, poiché sarà necessario avviare provvedimenti di urgenza ma articolati e in grado di assicurare lo sviluppo. Non c'è dubbio, infatti, che l'assistenza e l'aiuto di tre mesi ricordati dal ministro della difesa non pongono certamente quel paese nelle condizioni di capovolgere la propria situazione economica. Si rischia, pertanto, di andare incontro ad un intervento limitato e tale dato va approfondito a livello sia nazionale sia internazionale.

Per tale motivo, ritengo sia necessario scindere i due problemi. Oggi, signor presidente, abbiamo affrontato il tema delle forze armate, ma vi è anche il problema più ampio sul ruolo di tali forze. Come è stato ricordato, abbiamo predisposto un documento sul modello di difesa. Il ministro della difesa ha detto in Commissione che nel prossimo autunno sarà presentato il lavoro svolto dal Ministero. Abbiamo elaborato il documento valutando le diverse ipotesi di coinvolgimento delle nostre forze armate, anche per esaltarne la caratterizzazione; quando abbiamo ipotizzato una situazione mista di professionisti e di soldati di leva, lo abbiamo fatto lasciando un margine per un impegno nel civile sul territorio nazionale, ma non escludendo un raccordo a livello internazionale (quindi, sotto l'egida delle Nazioni Unite o della Comunità Europea) per azioni umanitarie e di solidarietà.

Tutto ciò deve essere definito e non credo che rappresenti una risposta armata ai problemi dei paesi poveri o una risposta violenta, surrettiziamente o carsicamente violenta, alle esigenze o alle ansie di riscatto civile ed economico delle popolazioni. Non credo, ancora, che si tratti di una risposta ottusa alle grandi questioni e agli squilibri tra Nord e Sud. Era questa la struttura più efficiente con la quale il nostro paese potesse attualmente intervenire. Non è possibile evo-

care alcuni compiti delle forze armate e poi non dire le cose come stanno. Certamente, questo impegno deve farci riflettere su quelle che possono essere le insufficienze del nostro paese in determinati settori.

Si tratta di un discorso molto più ampio, che coinvolge il Governo nel suo complesso, il Ministero degli esteri e il Parlamento e ritengo che la questione non possa ritenersi conclusa. Come Commissione difesa, dobbiamo valutare la possibilità di intervento e le iniziative e il ruolo svolti dalle forze armate; rimangono in ombra alcune situazioni a livello internazionale e sarà necessario verificare più approfonditamente alcuni aspetti. Per tali motivi, ritengo necessario lasciare aperto il dibattito. Sbaglieremmo se dopo le comunicazioni del ministro della difesa chiudessimo la questione, come se si fosse trattato semplicemente di un problema delle forze armate. Credo, lo ripeto, che il dibattito e il confronto vadano approfonditi per quanto riguarda non soltanto l'Albania ma anche tanti altri processi sui quali il Governo si dimostra sensibile ma si registrano grandi resistenze. Tanto è vero che l'appuntamento del 1° gennaio 1993, proprio in riferimento e in presenza dei capovolgimenti e delle modificazioni degli equilibri internazionali, diventa una data evanescente rispetto al compimento dell'Europa. Quando abbiamo rinnovato il Parlamento europeo, tale data rappresentava un obiettivo ma è oggi diventata un appuntamento non esaustivo.

Dobbiamo, pertanto, confrontarci ed impegnare le nostre energie e le nostre forze. Nel momento attuale, non possiamo che prendere atto dell'impegno di tre mesi delle forze armate. Certo, il dato assistenziale rappresenta un fatto limitativo, ma tutta questa vicenda deve richiamare altri tipi di problemi e di atteggiamenti da parte del Governo e del Parlamento, che deve fornire preventivamente il proprio parere non sull'impiego particolare ma su una strategia ed un disegno politico. Vogliamo conoscere la strategia ed il disegno politico e capire come vi si inseriscano non soltanto le forze armate

ma anche le altre organizzazioni e strutture del nostro paese.

PRESIDENTE. Conclusi gli interventi, cedo la parola al ministro per la replica.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Più che una replica, il mio intervento rappresenta una postilla a quanto ho ascoltato. Innanzitutto, desidero ringraziare il presidente di aver convocato la seduta odierna, consentendo in tal modo al Governo di rendere alcune comunicazioni, mi auguro soddisfacenti per i commissari.

Qualcuno ha posto il problema del rapporto tra Governo, nel caso specifico il Ministero della difesa, e il Parlamento. Sono totalmente d'accordo con quanti ritengono che tale rapporto debba essere coltivato, intensificato e rispettato, come riteniamo di aver fatto finora. Da tale rapporto il Parlamento ed il Governo hanno tutto da guadagnare; quindi, non ho alcuna osservazione da fare a coloro che hanno ritenuto di richiamare l'esigenza di questo dialogo.

Perché ne parliamo soltanto oggi? Non voglio rifarmi al periodo feriale, evidentemente, ma il Governo sull'impegno nei confronti della situazione di emergenza in terra d'Albania — l'ho già detto nella mia introduzione, ma lo ripeto — ha avuto occasione di esprimere le sue valutazioni in Parlamento.

Ci troviamo qui a descrivere il tipo di concorso che viene richiesto alle forze armate; voglio dire subito che ha ragione l'onorevole Tassone quando ricorda che anche questa Commissione, nel predisporre il suo documento finale a seguito dell'indagine, molto ben condotta, sul nuovo modello di difesa, ha ribadito che tra i compiti delle forze armate, oltre a quello — sacro — della difesa della patria vi è anche quello di operare in concorso con le forze di polizia, in casi determinati, e di intervenire in casi di calamità. Questi casi non hanno precisi confini, e noi versiamo proprio in uno di essi.

La situazione albanese, descritta dai colleghi De Michelis e Boniver più volte

in Parlamento, è veramente di grande emergenza e di disperazione civile e sociale. Non vorrei che i commissari dimenticassero le oneste comunicazioni che il Governo, a questo riguardo, ha fornito al Parlamento; si trattava di intervenire con strutture di emergenza e noi siamo intervenuti. Il gesto del Presidente della Repubblica, che ho voluto ricordare, si colloca all'interno di questa precisa consapevolezza della situazione difficilissima e gravissima in cui versa la vicina Repubblica di Albania.

Perché le forze armate? Perché oggi nessuna struttura del nostro paese riesce a fare ciò che queste ultime riescono a fare in casi di questo genere. Ricordo — e di ciò mi ero compiaciuto allora — che questa Commissione in visita nel Kurdistan espresse all'unanimità apprezzamenti nei confronti dei nostri militari; si sente dire qualche volta che le forze armate non sono preparate, ma si tratta di un vezzo cui dobbiamo voltare le spalle. Infatti, nel corso di molte missioni che le hanno viste coinvolte in questi anni, il giudizio sull'efficacia, sulla professionalità e sul rendimento del servizio che in quelle occasioni veniva richiesto è stato esemplare.

Ora non voglio, perché non mi pare che sia questa la sede né che io sia il ministro competente, entrare nel merito, che pure è stato toccato da più di un commissario, della struttura della protezione civile. In questo momento e in questa sede, mi preme ricordare che, per la straordinarietà dell'urgenza, il compito ancillare — diciamo così — delle forze armate era l'unica risorsa cui potevamo attingere. Vi sono problemi logistici e di comando che, allo stato, non possono essere affidati ad un reticolo composito e differenziato di strutture del volontariato; questa è la realtà.

Qualcuno ha osservato che occorre insistentemente fare riferimento al quadro comunitario europeo: stiamo agendo in questo modo. La solidarietà non ha confini, però si sente inevitabilmente il peso della prossimità geopolitica. Abbiamo fatto fronte a tale peso con dignità e

compostezza; se non avessimo agito come avevamo deciso di fare, certamente l'aiuto all'Albania da parte della Comunità europea sarebbe stato estremamente insufficiente. Ciò non toglie che tutti gli organismi internazionali, in particolare quelli europei, debbano essere richiamati ai loro compiti ed alle loro responsabilità.

Non si tratta dunque di un'opzione militare, onorevole La Valle, proprio per la legge dei principi: direi che qui ciò che vale, è il concorso che le forze armate sono chiamate a dare in caso di calamità. Non siamo in guerra, siamo là per ragioni umanitarie, ed anche sotto questo profilo deve essere visto il problema della sicurezza.

Onorevole Viviani, se noi avessimo avuto una struttura della protezione civile pronta e se essa fosse stata inviata in Albania a fare quello che oggi viene fatto dalle forze armate, evidentemente, in quanto struttura civile, sarebbe stata inviata disarmata; le eventuali emergenze sarebbero state coperte dalle forze militari e di polizia del paese ospitante. Forse noi dobbiamo avere più preoccupazione per le forze armate italiane che perseguono obiettivi civili di quanta ne dovremmo avere per altri contingenti italiani — in ipotesi, la protezione civile — che dovessero svolgere questo lavoro? La regola di diritto internazionale che vale quando le forze armate vengono chiamate per raggiungere scopi ed obiettivi di carattere civile è quella che ho esposto. Naturalmente, vige il principio di una scrupolosa attenzione circa il modo in cui evolverà la situazione e in cui procederanno queste operazioni; staremo quindi molto attenti. Non ho nulla da aggiungere a quanto ho già detto nella mia introduzione a tale proposito.

Per quanto riguarda il *memorandum*, l'ho enunciato, non è per nulla un documento classificato; a me sembrava, dicendo quello che ho detto, di aver esposto tutte le parti essenziali. Se lo aveste davanti, trovereste, rispetto a quanto vi ho detto, che le cose non dette sono assolutamente marginali. Il *memorandum* non è un trattato, onorevole La Valle...

RANIERO LA VALLE. È un accordo internazionale.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. ...quindi, non la seguo su questa strada.

RANIERO LA VALLE. Dunque, il Governo non lo presenta al Parlamento?

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Ho dato ampia comunicazione dei suoi contenuti.

PRESIDENTE. È arrivato in questo momento.

RANIERO LA VALLE. Il problema non è rappresentato dalla conoscenza ma dal fatto che noi o decidiamo oppure semplicemente parliamo, senza alcun risultato istituzionale e politico. È questo il problema del rapporto tra Parlamento e Governo.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Si tratta di una materia in cui è il Governo che ha deciso.

RANIERO LA VALLE. Ma il Governo deve presentare al Parlamento un accordo internazionale!

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Non ritengo che le premesse da cui lei parte siano corrette e giustificate non siano applicabili a questo accordo, che è temporaneo (tre mesi), e destinato a portare in Albania aiuti e a raggiungere obiettivi civili.

RANIERO LA VALLE. È un accordo politico che comporta oneri finanziari. Dato il contenuto dell'articolo 80 della Costituzione, non vi è bisogno di altro, signor ministro!

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Un'ultima osservazione. Non credo, onorevole Viviani, che si possa parlare di ricatto, non la seguo nelle osservazioni che ha voluto fare. In realtà, vi sono

situazioni nelle quali si deve esprimere la solidarietà internazionale: guai se ritenessimo che oggi ogni paese debba rinchiudersi in una sorta di inverosimile autarchia.

Concludendo, mi pare che l'informazione odierna sia stata utile. Do assicurazione ai colleghi che l'operazione sarà seguita con la massima oculatezza, sia sotto il profilo della sicurezza sia sotto quello del rendimento. Certamente, i luoghi di raccolta sono indicati dal Governo albanese: si tratta di 27 magazzini statali dove il materiale sarà portato per mezzo dei convogli di cui ho parlato. Poiché la distribuzione non può dipendere da noi, potremo giudicare in futuro sul modo in cui le autorità albanesi avranno utilizzato le risorse che ricevono da paesi confinanti

o, in genere, dalla Comunità europea; ma non possiamo interloquire sulla distribuzione del materiale.

PRESIDENTE. Ringrazio il signor ministro della difesa.

La seduta termina alle 12,50.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI*

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali alle 16,30.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO